

Cinzia Zambrano

Errore umano. Forse del pilota russo o forse del controllore di volo, che avrebbe avvertito in ritardo i piloti dei due velivoli di abbassare la quota d'altitudine. Sono queste le due ipotesi che, secondo gli inquirenti, avrebbero innescato la tragica collisione aerea consumatasi lunedì sera nel cielo della Germania, provocando la morte di 71 persone, quasi tutti ragazzi. RA 85816: la sigla, che a malapena riesce a distinguersi, è l'unica cosa che permette di riconoscere in quel pezzo di carlinga accartocciato ancora fumante adagiato su un campo di grano il Tupolev 154 della Bashkiran Airlines, la compagnia aerea della Repubblica autonoma russa del Bashkortostan, ai piedi degli Urali. Il resto, nei prati e nei boschi attorno al Lago di Costanza, racchiuso tra Germania, Svizzera e Austria, è solo uno spettacolo di morte e distruzione. Un campo di battaglia, con rottami e brandelli di corpi umani carbonizzati sparsi nel raggio di 35 km. Caduti dal cielo come palle infuocate nella violentissima collisione tra un Tupolev 154 e un Boeing 757 cargo del corriere statunitense Dhl, che lunedì sera ha squarciato di rosso il cielo della Germania meridionale, provocando quella che appare essere una delle più gravi sciagure aeree mai accadute nel Paese e che verrà tristemente ricordata come la tragedia dei bambini.

Erano in volo verso la Spagna per trascorre due settimane di vacanza in Costa Dorada. Ma in quella località turistica i 52 ragazzi, tutti tra gli otto e i 18 anni e provenienti dal Bashkortostan, non sono mai arrivati: il loro viaggio si è interrotto alle 23.47 di lunedì sera quando nel cielo sopra Überlingen, un villaggio del Baden-Württemberg, nel sud della Germania, il Tupolev 154 su cui viaggiavano si è improvvisamente scontrato con un Boeing 757 cargo della Dhl in volo dal Bahrein verso Bruxelles. Il tragico bilancio parla di 71 morti: 52 ragazzi, cinque accompagnatori e 12 membri dell'equipaggio sul Tupolev russo partito da Mosca, più il pilota e il co-pilota, rispettivamente britannico e canadese, del cargo Dhl. Le giovani vittime provenienti da Mosca erano in gran parte figli delle famiglie più in vista del Bashkortostan, tutte legate all'amministrazione locale. Il bilancio sarebbe però potuto essere ancora più pesante: altri cinque ragazzi russi stavano per imbarcarsi sull'aereo della morte. Li ha salvati la mancanza di documenti validi per recarsi in Spagna.

«Ho visto due grosse palle di fuoco colorare il cielo, ho pensato si trattasse di una meteorite pronta a colpire la terra», ha raccontato Axel Schmeir, uno dei tanti testimoni oculari che dal balcone di casa sua ha vissuto in diretta la violentissima esplosione. Nel giro di pochi secondi, le due palle incandescenti si sono riversate sul suolo. Poteva



Collisione in volo, errore del pilota o dei controllori

Lo scontro nei cieli tedeschi fra un Tupolev russo e un Boeing ha fatto 71 vittime, quasi tutti bambini



presidente Enac

Alfredo Roma: «La torre doveva dare istruzioni più precise»

«I controllori di volo avrebbero dovuto tenere i due aerei a quote diverse già molto tempo prima, fornendo ai piloti dei rispettivi velivoli istruzioni diverse». È l'opinione di Alfredo Roma, presidente dell'Enac, l'ente nazionale dell'aviazione civile sulla sciagura nei cieli tedeschi.

Cosa non ha funzionato nel cielo sopra il Lago di Costanza?

«Cosa è difficile dirlo al momento. Ci può essere stata una distrazione dei controllori dei voli. È strano che abbiano tenuto per un po' due aerei alla stessa quota in un momento in cui peraltro non c'era tantissimo traffico. C'è poi un altro aspetto: dal 28 febbraio di quest'anno le separazioni tra due aerei oltre i 29mila piedi sono state ridotte da 2mila a 1000 piedi, cioè circa 300 metri. Sono pochi, è una distanza in cui si fa presto a sbagliare una manovra. Poi bisogna vedere quale attrezzatura avessero a bordo i due aerei. Penso che il Boeing avesse un tipo di strumentazione anti-collisione abbastanza moderno e sicuro, non so se c'è l'avesse anche l'aereo russo».

Secondo lei richiedere di abbassare la quota solo un minuto prima della collisione non è stato un tempo ridotto?

«Sicuramente. I controllori di volo avrebbero dovuto tenere i due aerei a quote diverse già molto tempo prima, da quando erano a 30-40 miglia di distanza. Non c'è solo un errore del pilota, che pare non rispondesse o che l'abbia fatto ma in ritardo. Comunque, in quei casi lì, dalla Torre si danno istruzioni diverse: uno lo fai abbassare, l'altro lo fai alzare, e soprattutto fai cambiare prua. Quindi una componente dei controllori di volo in quello che è successo c'è stata sicuramente».

Il tema della sicurezza aerea si ripropone proprio mentre la paura di volare post-11 settembre si era affievolita e la gente sta peraltro partendo per le vacanze. C'è da preoccuparsi?

«Nei paesi occidentali la probabilità di incidenti aerei è bassissima: una su un milione di voli. Collisioni in volo poi sono rarissime nella storia dell'aviazione civile. I momenti che preoccupano sono piuttosto altri: l'atterraggio e decollo, che sono le situazioni più delicate, o condizioni meteo avverse. Personalmente non credo ci si debba preoccupare. La gente può partire tranquilla».

essere una tragedia anche a terra: è stato solo un caso se le fiamme non hanno raggiunto il vicino villaggio Überlingen. Alcune case hanno subito danni, ma rispetto alle prime previsioni, a terra non c'è stata nessuna vittima. L'intera zona è stata immediatamente isolata con cordoni della polizia. Sono stati mobilitati circa 500 tra poliziotti, vigili del fuoco e addetti alla Protezione civile per partecipare al recupero di pezzi d'aereo carbonizzati, ruote, bagagli, corpi umani ridotti a brandelli. Finora sono stati recuperati 26 corpi, alcuni di loro erano ancora allacciati con la cintura di sicurezza. Difficilissima l'identificazione delle vittime. Così come risulta altrettanto difficile distinguere a quale dei due aerei appartengano i rottami adagiati sull'erba e innervati dal fuoco. La polizia è riuscita a recuperare le scatole nere dei due velivoli. Un'indagine congiunta sulla catastrofe è stata avviata intanto tra le autorità russe e quelle tedesche.

E sulle cause della sciagura montano le polemiche. All'origine dell'incidente sembra esserci stato «un errore umano», secondo quanto riferito dal ministro dei trasporti del Land Baden Württemberg, Ulrich Müller. Errore umano probabilmente riconducibile al ritardo del pilota russo nello scendere di quota come gli era stato più volte richiesto dai controllori di volo svizzeri, responsabili alla sorveglianza dello spazio aereo dove è avvenuta la collisione. Secondo fonti dell'aviazione svizzera infatti i due velivoli volavano entrambi a 36mila piedi d'altitudine. La torre di controllo ha chiesto «un minuto abbondante» prima della collisione per tre volte al pilota russo di scendere di 200 metri. «Un lasso di tempo ridotto, ma non irresponsabile», ha spie-

gato la Skyguide, la compagnia pubblica elvetica che gestisce il servizio di controllo dell'aviazione civile. Il pilota del Tupolev non ha risposto, ma alla fine è tardivamente si è abbassato. Nel frattempo però, il sistema d'allarme del Boeing cargo si era azionato ordinando al pilota di abbassare la quota, portandolo dritto al fatale impatto. La compagnia aerea russa respinge però le accuse. Il vicedirettore della Bashkiran Airlines ha fatto sapere infatti che la responsabilità della tragedia non è del pilota russo, bensì dei controllori di volo. «La mia versione è che vi sia stata responsabilità da parte del centro di controllo del traffico aereo», ha detto senza mezzi termini Odegov, rispondendo implicitamente al mittente - i controllori di volo svizzeri - i principali sospetti. Il governo russo - per bocca del premier Mikhail Kasjanov, in visita in Francia - non ha voluto da parte sua commentare: saranno le indagini e le registrazioni delle scatole nere - ha fatto capire Kasjanov - a dare un quadro più preciso. Ma, indagini e sospetti a parte, in Russia è soprattutto il momento del dolore. Putin ha trasmesso le sue condoglianze ai familiari, mentre il leader bashkiran Muratza Rakhimov ha proclamato il lutto nella sua regione.

Dagli Usa segnali distensivi sulla missione in Bosnia dopo il braccio di ferro Stati Uniti-Onu sulla Corte per i crimini di guerra

Balcani, a vuoto nuova irruzione nella casa di Karadzic

Bruno Marolo

WASHINGTON La caccia ai criminali di guerra sta diventando un esercizio di pubbliche relazioni. Le truppe della Nato hanno fatto irruzione nella casa vuota di Radovan Karadzic, ex comandante dei secessionisti serbi, ricercato per una serie di atrocità. Volevano dare un segno di vita, dopo che il boicottaggio americano del tribunale penale internazionale ha messo in dubbio la continuità delle missioni di pace in Bosnia.

I militari hanno sfondato la porta della villa di Karadzic a Pale, il villaggio dove era il comando dei ribelli serbi in Bosnia. Gli americani insistono per la cattura di Karadzic ma di fatto le ricerche sono state trascurate per mesi. Ora la situazione è cambiata. Gli Usa non riconoscono il tribunale dell'Onu contro i crimini di guerra che si è insediato lunedì all'Aja, ed esigono l'immunità per le loro truppe. In caso contrario minacciano di mettere il veto a tutte le 15 missioni di pace dell'Onu, comprese quelle che non impiegano personale americano. Hanno dato un ultimatum al consiglio di sicurezza: se entro giovedì alle 6 (ora

italiana) non otterranno le garanzie richieste, impediranno il rinnovo del mandato della forza di polizia internazionale in Bosnia, composta da 1500 agenti tra cui 46 americani sotto le bandiere dell'Onu, da non confondere con la forza di pace della Nato, cui partecipano 2500 americani. Inoltre hanno ritirato da Timor Est tre ufficiali americani messi a disposizione dell'Onu come osservatori. Le conseguenze del braccio di ferro potrebbero diventare drammatiche a fine luglio, quando scadrà il mandato dei caschi blu in Libano.

Di fronte alle critiche che gli piovono addosso da tutto il mondo, il presidente Bush ha fatto ieri una dichiarazione conciliante. «Cercheremo - ha detto - di sbloccare la situazione, ma non firmeremo gli accordi per il tribunale internazionale». Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato, ha ribadito che nessuno vuole il ritiro della forza di pace della Nato in Bosnia. I 2500 soldati americani resteranno ai loro posti. La situazione tuttavia non è così chiara. Secondo gli Stati Uniti la forza della Nato è intervenuta in base agli accordi di Dayton nell'Ohio, e non ha bisogno di un mandato dell'Onu. Tuttavia la Germania potrebbe essere costretta a richiamare il proprio con-

tingente. Il parlamento tedesco ha autorizzato le missioni di pace all'estero soltanto se approvate dall'Onu. «E' comprensibile - ha confermato Mark Wheeler, direttore dell'unità internazionale di crisi in Bosnia - che la perquisizione nella villa di Karadzic volesse segnalare la continuità della missione della Nato».

Sono pochi i paesi che non riconoscono l'autorità del tribunale dell'Onu contro i crimini di guerra. Usa e Israele, su tutti, temono che i loro militari vengano messi sotto accusa per motivi politici. Anche gli alleati più fedeli questa volta criticano il presidente Bush. «Le preoccupazioni degli Stati Uniti - ha dichiarato il premier britannico Tony Blair - sono legittime, ma la nostra opinione è che il problema sia stato affrontato e risolto dall'Onu». Il tribunale internazionale infatti aprirà un'inchiesta sui crimini di guerra soltanto quando i governi da cui dipendono i militari accusati rifiuterà di indagare. Ma gli Stati Uniti esigono la completa immunità. Un editoriale del New York Times definisce «petulante» il comportamento del governo. «E' abbastanza grave - scrive il commentatore del giornale - che l'amministrazione Bush cerchi di sabotare il tribunale penale internazionale, dovrebbe almeno evitare di danneggiare le operazioni di pace».



Il busto e il ritratto incorniciato di Karadzic trovati nella sua casa dopo l'irruzione dei soldati della Nato

Perfino il Financial Times, un giornale che non ama certo la banalità, ha dovuto titolare un articolo su di lui con la antica formulaletta del «Dotto Jekyll e Mr. Hyde»: perché tanto «fair-play»? Perché Radovan Karadzic, il sessantunenne che fu leader della Repubblica di Serbia in territorio bosniaco e dell'interminabile assedio a Sarajevo, pur avendo assistito silenzioso a violenze d'ogni tipo, campi di concentramento, stupri etnici e fosse comuni, non avrebbe di tutto questo responsabilità politica né tantomeno esclusiva, delle quali dovranno rispondere i falchi come Rasko Mladic e Vojislav Seselj, non lui. Lui, il poeta, lo psichiatra avrebbe cercato di ridurre alla ragione questi mastini, riuscendoci una volta sì e dieci no. Dunque la pulizia etnica in Bosnia, i campi di concentramento, le fosse comuni e gli stupri etnici non furono affar suo, ma dei «cattivi» che agirono riparandosi al-

Il grande ricercato, poeta e carnefice

GIANCESARE FLESCA

la sua ombra e a quella di Milosevic. Se mai i contingenti internazionali riusciranno a trovarlo e a consegnarlo al Tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, anche Radovan Karadzic rifiuterà la giurisdizione di quelle corti, pretendendosi estraneo a quanto fu commesso da personaggi secondari. Gli uomini sul campo furono fuoco e sangue, lui tentò soltanto di fermarli. La vecchia equazione dei processi politici («aglii così perché così mi fu comandato») Karadzic cercò di rovesciarla affermando che se lui non avesse imposto i suoi ordini, le cose sarebbero andate in modo assai peggiore. Credergli? Non cre-

dergli? Mettiamolo a fuoco bambino nel villaggio del Montenegro dove nacque, da una famiglia di contadini. Quando divenne adolescente, il suo sguardo si rivolse necessariamente a Belgrado, la capitale dell'Impero creato da Tito. Con i modesti risparmi della famiglia riuscì a laurearsi in medicina, e successivamente a specializzarsi in psichiatria. Sul finire degli anni '80 passò alcuni mesi in prigione, per appropriazione indebita, dicono i nemici, per opposizione al regime affermano invece i suoi sostenitori. Durante gli studi conobbe una collega psichiatra, Liliana, con cui si sposerà ed avrà due figli. Nel paragone con Milosevic mette conto segnalare che anche la signora

Liliana, tuttora presidentessa della Croce Rossa serba, è stata il veicolo attraverso cui Karadzic ha mandato all'estero il suo non indifferente botino di guerra. Ma prima, prima di diventare il leader dei serbi bosniaci, il poeta-psichiatra era sceso in politica con la mantella dei «verdi». L'amore con gli ambientalisti non durò neppure pochi mesi. Già all'inizio del '90, era diventato capo di quanti volevano annessere la Bosnia alla «Grande Serbia», fondando l'SDS, il partito democratico serbo, che proprio quell'anno fece un pieno di voti. Nell'aprile del '92 fu lui a volere l'orrendo assedio di Sarajevo, e nei tre anni successivi i suoi uomini, non importa se targati Mladic e Seselj, uccisero almeno 10 mila loro

concittadini. A dispetto di quanti rinunciano oggi a braccarlo ovunque per portarlo di fronte al tribunale per i crimini di guerra in territorio ex jugoslavo, nessuno può testimoniare su un atteggiamento moderato del nostro eroe. Anzi, la sua laurea in psichiatria rianimò il dibattito su una tesi che la cultura occidentale si trascina dai tempi di Freud: può lo psichiatra o lo psicanalista alterare l'animo dei suoi pazienti per portarli a commettere quanto interessa in realtà ai loro terapeuti? L'esperienza di Karadzic, ovviamente, non dà risposte esaurienti; ma sta di fatto che i serbi bosniaci furono spinti a un eccesso di violenza e di odio che non poteva avere soltanto giustificazioni «storiche». Basta que-

sto per affermare che lo psichiatra è un personaggio da cui guardarsi perché capace di instillare nelle menti altrui le proprie idee? Fra le tante domande cresciute con Karadzic e con sua moglie, psichiatra anche lei, questa è una fra le più attuali. Basta pensare che fra le poesie di «Rad» degli anni '70 ve n'era una che recitava: «Sono nato per vivere senza tomba e questo corpo umano non morirà». Il delirio di «onnipotenza», direbbe un suo collega, «è evitante e anzi magnifico». E non è neppure un caso che come addetto stampa della Repubblica di Pale (il monte sovrastante Sarajevo che lui aveva dichiarato parte della «Grande Serbia») Karadzic abbia nominato sua figlia Sonja, studentessa, co-

me il fratello minore, per l'appunto proprio di psichiatria. Ma scienza e poesia hanno davvero ben poco a che fare con l'ex presidente della repubblica serbo-bosniaca. Fra gli uomini che furono ai suoi vertici non vi furono animi lacerati fra il dr Jekyll e Mr. Hyde. Tutti assieme, a partire da Karadzic (rivelatosi alla fine un portaborse sanguinario di Milosevic) debbono essere giudicati e puniti. Al momento, contro il macellaio Karadzic c'è stato soltanto un giudizio: quello promosso dall'Accademia Americana di Psichiatria, che lo ha radiato «per avere perpetrato il tradimento degli scopi umanitari della medicina». Ma al resto del mondo, questa sentenza può bastare?